

previsti, qual è la differenza tra i primi e gli ultimi anni della scuola di base, quali docenti verranno utilizzati, con quali competenze e con quale percorso di formazione iniziale e continuo? Come si giocherà la partita tra i docenti della scuola elementare e della scuola media, tra i quali nel nostro paese esiste ancora una differenza sostanziale nel percorso iniziale e finale? Nulla si dice di tutto ciò.

Rispetto poi alla scuola secondaria, il primo aspetto che non condividiamo — e non da oggi — è il fatto che i due anni mancanti per far giungere a nove anni l'istruzione scolastica obbligatoria per tutti si dovranno adempiere nel biennio iniziale della scuola secondaria, dunque solo ed esclusivamente nel canale scolastico.

Non siamo gli unici a ritenere questa scelta profondamente errata, perché ideologicamente viziata e controproducente rispetto ai fini dichiarati di ampliamento del diritto allo studio e raggiungimento del successo formativo. Non siamo gli unici in questo Parlamento, ma soprattutto non siamo soli nel paese a richiedere un sistema duale che possa riformulare e riformare l'istruzione professionale e artigiana, che l'articolo 117 della Costituzione fa rientrare nella competenza regionale e che nel nostro paese, in presenza di un'istruzione professionale statale, è sempre stata « di serie B », e non ha mai potuto costituire un vero e proprio canale di formazione, proprio perché è stata gestita dalle regioni in modo subalterno al sistema scolastico. Basti guardare alla provincia di Trento o ad altre realtà, che pure sono presenti nel nostro paese, per capire come un'istruzione professionale e artigiana di « serie A » possa, invece, raggiungere obiettivi diversi.

Se a tutto questo aggiungiamo la delega in bianco al Governo su tutto, visto che, al di là dell'ingegneria dei cicli, quasi nulla si dice del nuovo sistema dell'istruzione (dalle finalità alle caratterizzazioni giuridiche ed istituzionali dei nuovi ordini di scuola, dai nuclei fondanti dei vari indirizzi della scuola secondaria all'utilizzo delle professionalità dei docenti degli

attuali gradi scolastici), noi diciamo che questa è una legge non democratica ma di regime! Lasciatecelo dire perché, quando si opera un rinvio, prevedendo, come avviene all'articolo 3, comma 2, che « le articolazioni interne della scuola di base sono definite dal regolamento dell'articolo 21 », di fatto si dà una delega in bianco al ministro. Lo stesso avviene al comma 1 dell'articolo 5, il quale stabilisce che entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge il ministro della pubblica istruzione presenta al Parlamento, per l'acquisizione del parere delle Commissioni, un piano quinquennale di attuazione che comprende dalla riqualificazione del personale addirittura ai criteri generali per la formazione degli organici di istituto, per non parlare poi dei criteri generali per la riorganizzazione dei curricula della scuola. Quando si fa riferimento anche al piano per l'adeguamento delle infrastrutture significa che oggi il Parlamento decide di rinunciare a dettare le linee guida di una riforma del sistema scolastico in questo paese. In realtà leggi di questo genere si fanno solo nei regimi totalitari dove il Parlamento non conta affatto! Noi vogliamo denunciare questo aspetto ed è per questo che abbiamo presentato una proposta alternativa che rilancia i tre livelli di scuola — elementare, medio e superiore — con tutta una serie di sfaccettature e revisioni rispetto alla suddivisione in tre grandi ambiti di formazione. La nostra opposizione sarà davvero dura, non faremo sconti a questa maggioranza che con arroganza chiede una delega in bianco al ministro *pro tempore* il quale potrà fare della scuola italiana, che ha avuto una grande tradizione non solo a livello di scuola elementare, ma anche a livello di licei e di formazione professionale, quello che vuole: una scuola comunista (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

PRESIDENTE. Prendo atto che il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Dalla Chiesa. Ne ha facoltà.

NANDO DALLA CHIESA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo anch'io che il progetto di legge in esame abbia un impianto promettente ma da affinare. Lo ha riconosciuto per primo il relatore che ha indicato uno dei limiti con cui ci si è dovuti confrontare nella elaborazione del testo. Sarà vero che esso è rimasto in Commissione per due anni, ma è anche vero che la stesura finale ha risentito di una accelerazione che non poteva non riverberarsi in un'articolazione ancora da affinare, come dicevo, per alcuni aspetti che giudico importanti.

Non condivido le analisi particolarmente pessimistiche proposte dall'opposizione in questa sede. Siamo riusciti a proporre un testo che riesce a stare tra la scuola del ministero e quella dell'autonomia, che riesce a non affidare totalmente alle autonomie scolastiche la determinazione di ciò che si fa a scuola, degli obiettivi che si hanno nel sistema scolastico, e contemporaneamente di non delegare tutto al ministero.

Credo che bisognerà andare ancora avanti su questa strada. Indubbiamente, il Parlamento si trova davanti ad una grande responsabilità: quella di ridare una intelaiatura, un impianto, una struttura alla scuola e di segnare una svolta nella storia del nostro sistema educativo, formativo e di istruzione. Questa responsabilità non può essere assunta rinviando da un lato alla nascita e allo sviluppo delle autonomie scolastiche e dall'altro delegando al Ministero della pubblica istruzione.

Siamo riusciti faticosamente — lo riconosco — a sottrarci a questa doppia possibile deriva e a prenderci la responsabilità di consegnare al paese una legge-quadro, che va ancora riempita con indicazioni snelle che devono divenire altrettanti riferimenti obbligati per l'elaborazione dei programmi scolastici e per la vita quotidiana delle nostre scuole.

Un imperativo al quale mi sono attenuto dall'inizio dei nostri lavori è stato proprio quello di non consegnare alla nostra scuola una scatola vuota...

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Una scatola vuota che deve essere riempita dal Governo!

NANDO DALLA CHIESA. ...una somma di anni, una ingegneria del tempo del 2+2+2+1 o del 7+5 o del 6+4. Questa ingegneria, queste alchimie contabili sono state un rischio nel nostro lavoro; per questo, non condivido alcuni toni così fortemente pessimistici.

Nel testo della proposta di legge non è contenuta semplicemente una somma di anni distribuiti secondo criteri più o meno opportunistici nei quali distribuire il lavoro dei nostri ragazzi o dei nostri insegnanti. Vi sono contenute indicazioni più precise, più concrete e più cariche di valori. Il relatore, giustamente, ha fatto riferimento alla gamma di valori che sono entrati nella stesura della proposta di legge. Non credo sia necessario un testo particolarmente voluminoso per disegnare i valori ai quali la scuola si deve rifare. I valori possono essere incastonati con sapienza in questo o in quell'altro passaggio di un elaborato legislativo e, proprio per l'ordine in cui vengono inseriti, dare una forza cogente all'attività della scuola italiana; ciò senza bisogno di ripetizioni o di frasi particolarmente pompose.

Certo, le frasi pompose ci sono ancora. Il relatore, giustamente, ha fatto rilevare come vi sia stata una sorta di battaglia non solo semantica, ma profondamente concettuale, tra la Commissione e la cultura ministeriale, tra la Commissione e — chiedo scusa al ministro se uso questo termine — la pedagogia del ministero, che ha una tendenza ad invadere la sfera del ragionamento, dell'analisi problematica; una tendenza a volte irresistibile, che abbiamo contenuto cercando di mettere al centro il problema del buon senso, della responsabilità, della contemporaneità e della modernità delle questioni che stiamo affrontando e alle quali dobbiamo dare una risposta.

Per fortuna, in questo testo c'è poco di quella pedagogia; questo fattore ne ha ridotto la lunghezza. Ritengo, dunque, che il passo riformatore sia andato insieme al

buon senso. Non è normale che ciò si verifichi. Vorrei ricordare che due anni fa, in questa sede, discutemmo dell'esame di maturità e non fu affatto semplice — vi fu un apposito ordine del giorno — far passare il principio secondo cui la prova scritta dovesse, comunque, consistere in un componimento sotto qualunque forma: un articolo di giornale — e i ragazzi hanno dimostrato di gradirlo — una lettera o un tema tradizionale. Questo era buon senso, che cozzava contro la pedagogia ministeriale, che proponeva di esperire altre tipologie di prove.

Oggi, quel buon senso è fortemente presente nella proposta di legge; è un atteggiamento che va riconosciuto alla Commissione. In questo senso sarà utile una ponderazione del testo durante la pausa dei lavori del Parlamento, per giungere a quegli affinamenti auspicati non solo dal relatore, ma dall'intera Commissione, sia da parte della maggioranza, che delle opposizioni.

Indubbiamente, la formulazione precisa di alcuni concetti può consentire di dare un maggior peso al testo della proposta di legge. Anch'io ho avuto qualche dubbio sull'eliminazione della scuola media e sull'istituzione del settennato; tuttavia, credo, che sia possibile lavorare in questa cornice in modo fruttuoso. È vero che scuola elementare e scuola media erano figlie non soltanto di una percezione dell'età evolutiva, ma anche di una concezione di una scuola fatta a gradini, sia in relazione all'età evolutiva, sia in relazione alle possibilità che avevano, coloro che le frequentavano, di entrare nel mondo del lavoro o di continuare a studiare.

Quella differenza — credo giustamente — viene rifiutata in questa sede e almeno la concezione per cui si entra nel mondo del lavoro in fasi diverse a seconda delle possibilità della famiglia qui non è più prevista. Il settennato riesce secondo me a spostare in avanti il problema di come regolare lo studio del ragazzo in relazione ai soli ritmi della sua evoluzione; è probabilmente vero però che in questa ste-sura il problema non viene compiuta-

mente affrontato, in quanto l'articolazione interna — un minuto ancora, signor Presidente — non ha potuto essere considerata.

Per ragioni di tempo concludo indicando i problemi che vedo presenti e che i colleghi della Commissione hanno già sentito ricordare da parte mia.

C'è una seconda parte, quella del ciclo secondario, in cui i contenuti e gli obiettivi devono essere esplicitati; non possiamo avere indicazione di obiettivi e di contenuti nel ciclo primario, con il ciclo secondario vuoto. In sostanza, la teoria della scatola vuota non può valere per l'uno o l'altro dei cicli. Credo sia un impegno da assumere. Vanno indicate con molta nettezza le grandi scelte: l'avversario dei nostri ragazzi è la società virtuale e dunque vanno indicati gli obiettivi e gli strumenti che consentano loro di crescere in opposizione alla società virtuale. I ragazzi devono essere dotati di tutti gli strumenti che li inducano a pensare in proprio in termini forti, con grandi capacità, ripeto, di tipo logico-argomentativo; la capacità espressiva che noi osserviamo dentro questo ramo del Parlamento spesso può essere molto elevata, ma può essere totalmente disancorata dalla logica formale. Si tratta di elementi diversi: la valorizzazione-indicazione di talenti e vocazioni (le abilità sono già giustamente indicate), una più chiara valorizzazione del momento della formazione professionale, dell'apertura ad altre esperienze esterne alla scuola, come luoghi di apprendimento che non dipendono necessariamente dalla volontà delle imprese.

Indico un terzo problema: la flessibilità. Signor ministro, la flessibilità richiede che ci siano aree comuni estese, altrimenti il ragazzo è nell'impossibilità di riparare ad una scelta sbagliata.

Detto questo, e subendo la tirannia del tempo, concludo con un elogio che sento di dover rivolgere al relatore per lo sforzo che ha compiuto e con un invito a tutta la Commissione a migliorare ulteriormente questo testo prima che abbiano inizio le votazioni su di esso in quest'aula (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-*

verdi-l'Ulivo, dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sestini. Ne ha facoltà.

GRAZIA SESTINI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, prendo la parola solo per svolgere alcune considerazioni sul provvedimento e per esprimere una preoccupazione.

La prima considerazione riguarda l'impianto generale del provvedimento che, come è già stato detto, è confuso e al limite dell'improvvisazione. La ripartizione in tre cicli — non mi dilungo sul settennato, di cui hanno parlato anche altri colleghi — non trova giustificazioni in alcuna teoria pedagogica, né in alcuna pratica didattica.

Con l'articolo 2, in materia di scuola dell'infanzia, si lede fortemente, a mio parere, la famiglia, la cui funzione deve essere svolta sullo stesso piano di quella dei servizi all'infanzia. I servizi all'infanzia svolgono attività pregevoli, ma non possono in alcun modo essere equiparati alla famiglia, che rimane il primo luogo dell'educazione. L'articolo 2 conferma la pretesa dello Stato educatore di mettere a tacere o, comunque, di limitare il diritto della famiglia ad essere protagonista dell'educazione dei figli.

In secondo luogo, vorrei soffermarmi sulla definizione « scuola di base ». Base di che cosa? Il comma 2 dell'articolo 3 definisce gli obiettivi della scuola di base: a mio parere esso rappresenta la parte peggiore del provvedimento. Ho partecipato solo alle ultime sedute della Commissione in sede di esame del presente provvedimento, ma ho visto che questo articolo è stato riscritto diverse volte. È forse quello che ha causato i maggiori problemi. Vedo che il ministro annuisce.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Annuisco sulle « diverse volte ».

GRAZIA SESTINI. Perché dico che a mio parere esso è la parte peggiore del provvedimento? Perché rappresenta il trionfo del tecnicismo sul sapere, è la prevalenza degli strumenti sui contenuti, è la pretesa di addestrare i ragazzi invece di educarli. Su questo argomento penso che dovremmo ancora continuare a discutere.

Il comma 3 dell'articolo 3 riconosce graziosamente ai docenti la libertà di insegnamento. Credo di poter ringraziare, anche a nome dei miei colleghi, chi ha redatto questo testo normativo: ma grazie a Dio la libertà di insegnamento continua ad essere garantita dalla Costituzione e rappresenta uno dei pochi spazi di libertà che ancora rimangono alla scuola!

L'articolo 4 rappresenta la liceizzazione della scuola. Non è una questione nominalistica: denominando tutta la scuola secondaria con il termine « liceo », in un batter d'occhio si fanno due torti. Il primo alla grande tradizione dei nostri licei che sono stati spesso luoghi di cultura, di educazione a grandi valori umani: così si livellano, in una pretesa di egualitarismo che li mortifica; in secondo luogo, si snaturano gli istituti tecnici e professionali, costringendoli a diventare sempre più teorici e avulsi dal territorio in cui sono inseriti. È già stato detto, ma voglio ribadirlo, che un altro dei gravi difetti di questo provvedimento è rappresentato dalla scomparsa che, di fatto, si provoca degli istituti professionali, sia quelli di istruzione, sia quelli di formazione. Mi si consenta una notazione al riguardo. Mi stupisce che ciò sia portato avanti da chi, ideologicamente, per tanti anni e con una precisione e una forza che, pur da parte opposta, gli riconosco, ha sempre difeso due grandi valori nella nostra società: il lavoro e l'attaccamento al territorio. Questo provvedimento va proprio contro questi valori, perché rende i ragazzi tutti uguali e li parcheggia nelle scuole.

Perché costringere i ragazzi a sostare un anno in più sui banchi di scuola quando avrebbero la possibilità, come si diceva una volta con un termine che non mi vergogno di ripetere, di « imparare un

mestiere», cosa dignitosa? Questo servirebbe — faccio appello alle battaglie che l'onorevole Dalla Chiesa combatte — ad andare incontro al grave problema della dispersione scolastica. I nostri istituti professionali sono le scuole in cui si registra il maggior abbandono, perché sono diventati dei piccoli licei e perché, con la pretesa di voler insegnare tutto, non si insegna più niente.

Vorrei insinuare un dubbio fra i colleghi della maggioranza: non vorrei che questo anno o anni in più da esercitare soltanto nei cosiddetti licei servissero solo a mantenere posti di lavoro. Ho troppo rispetto per il Ministero e per le organizzazioni sindacali per pensare che ciò possa essere vero.

Infine, veniamo alla preoccupazione di cui ho parlato prima. Il comma 4 dell'articolo 5 recita: «All'attuazione della presente legge si provvede, sulla base delle norme generali da essa recate, mediante regolamenti». Quindici anni di esperienza scolastica mi fanno tremare di fronte a questa domanda. È come se chi propone il testo ci dicesse: i principi generali di cui potete discutere, ve li facciamo analizzare, poi però le cose serie (il come, il quando, con quali soldi e da dove si comincia) le decidiamo noi — noi Ministero e noi ministro! — con atti unilaterali, magari il giorno prima dell'apertura delle scuole o, come è avvenuto per gli esami di maturità, addirittura durante l'orario scolastico.

A questo punto mi sia consentito di aprire una parentesi sugli esami di maturità. Signor ministro, sono entrata in Parlamento venti giorni fa, reduce dagli esami di maturità. È vero, non c'è stato lo sconquasso a cui tutti pensavano. Questo perché il corpo docente e le famiglie hanno supplito laddove la legge non era chiara o comunque in qualche modo «condannava» un aspetto della vita scolastica.

Per l'anno prossimo occorrerà abbandonare l'idea dei regolamenti, affrontare una discussione in Parlamento al fine di introdurre i giusti correttivi normativi per permettere che i ragazzi siano valutati in

modo sereno e che gli insegnanti possano svolgere in modo altrettanto sereno il loro compito.

Vorrei infine fare un'ultima considerazione. Ritengo che la norma concernente i regolamenti, come ha già avuto modo di dire la collega Aprea, sia lesiva anche dell'autorità del Parlamento. È vero, questo provvedimento di legge si compone di cinque articoli; il che potrebbe essere un pregio perché si va verso uno snellimento delle procedure ed una delegificazione, però non vorrei che i cinque articoli sottendessero ciò che ho detto poc'anzi.

Per questi motivi invito i colleghi a reclamare la loro autorità e il loro diritto di discutere, senza deleghe, l'impianto complessivo della legge (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Voglino. Ne ha facoltà.

VITTORIO VOGLINO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, nel rispetto reciproco continua un confronto tra la maggioranza e l'opposizione, un confronto vivace, a volte anche aspro; il che è del resto comprensibile essendo in discussione un argomento molto importante e delicato, ossia la realizzazione di una nuova idea di scuola. E stiamo parlando proprio di questo, della realizzazione di una nuova idea di scuola! Argomento che alimenta giustamente passioni e idealità; argomento che appassiona perché è in gioco il futuro dei nostri giovani.

Non intendo lasciarmi trascinare dall'onorevole Giovanardi sul terreno della polemica. Nel suo intervento ho rilevato alcuni passaggi che mi sembrano il frutto più di un pregiudizio che di un approfondito esame del testo. Avremo comunque occasione di confrontarci in Commissione su tale aspetto.

In questa sede mi limiterò a dire che il terreno della polemica non ci porta molto lontano. Io preferisco rimanere sul terreno dei contenuti, anche perché, venendo dal mondo della scuola, posso dire

che proprio questo mondo ha dimostrato e dimostra, anche in queste ore, di essere molto più attento alla sostanza e poco sensibile alla *vis polemica*.

Detto questo, cercherò di entrare nel merito del provvedimento. In via preliminare ritengo opportuno richiamare alcune idee di fondo che costituiscono gli elementi significativi del progetto culturale e pedagogico che è alla base del provvedimento in esame.

Colleghi non condivido ciò che avete detto, ossia che a questo provvedimento manca un asse culturale e pedagogico di base. Desidero fare emergere il modello di scuola che il provvedimento in esame avrà il compito di facilitare e di sostenere nella costruzione e nella realizzazione.

In una società nella quale si evidenziano sempre più i caratteri della complessità, della globalizzazione ma anche del degrado ambientale, della spregiudicatezza della finanza, della pervasività delle tecnologie dell'informazione e della caduta dei valori tradizionali, a me pare che sia sempre più evidente che persone preparate, competenti e responsabili siano in grado di governare il futuro e dirigerlo nella direzione della promozione della persona e di tutti gli uomini. Ma questo ha un solo significato: oggi l'educazione è una grande risorsa per i singoli e per la collettività. La formazione della persona umana è il motore capace di alimentare energie di sviluppo umano, sociale, culturale ed economico. Ciò significa che la scuola deve diventare centro di attenzione per quanti hanno responsabilità politiche e di governo, pur nell'inevitabile dialettica culturale e politica, per concorrere a realizzare un sistema educativo non chiuso in se stesso, ma aperto alle istanze del territorio e con esso in dialogo continuo. Una scuola che sia — lo diceva poc'anzi anche Dalla Chiesa — luogo in cui i giovani imparano a pensare, ad acquisire gli strumenti adatti per captare i cambiamenti, per sapersi modificare, per sapersi adattare alla nuova realtà.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*.
Forse è meglio che cambino loro!

VITTORIO VOGLINO. Una scuola che non sia solo agenzia di trasmissione culturale, ma anche centro di elaborazione critica della cultura; una scuola, infine, che sappia opportunamente creare figure professionali che rispondano alle esigenze e ai bisogni del territorio conseguendo un equilibrio importante tra offerta e domanda di lavoro.

Questa è l'idea di scuola che abbiamo in mente, signor ministro, e che il partito popolare si sente impegnato a concretizzare. È certamente importante la chiarezza degli obiettivi, altrettanto indispensabile è, però, la realizzazione delle condizioni che ne rendono possibile il raggiungimento; mi riferisco all'organizzazione della didattica, alla qualità degli insegnamenti, alle risorse impiegate, alle condizioni di governo, al sistema di controllo, ai contenuti culturali. Ma è anche importante un nuovo e più efficace approccio ordinamentale, una nuova e diversa impalcatura del sistema scolastico che si sta realizzando attraverso due provvedimenti: il primo riguarda l'innalzamento dell'obbligo scolastico, che è già legge; il secondo, di cui stiamo parlando, è relativo al riordino dei cicli.

Il provvedimento in esame si rivela necessario ed urgente per favorire un allineamento del nostro paese rispetto all'Europa, in riferimento alla lunghezza dei percorsi di formazione, per consentire poi che i piani di dimensionamento previsti dalla legge n. 59 possano essere prefigurati alla luce di una nuova architettura ordinamentale evitando così alle province e agli organismi scolastici territoriali di dover tornare su prodotti confezionati e magari neanche sperimentati. Il provvedimento è inoltre necessario per rendere praticabile sul piano organizzativo e duttile sul piano operativo la costruzione della seconda gamba formativa superando le difficoltà di rapporto tra istruzione, formazione professionale e mondo produttivo rendendo coesi e integrati gli anelli di giunzione, ed è necessario per favorire, infine, la ristrutturazione e la qualificazione dei sistemi formativi, l'armonizzazione con ulteriori per-

corsi di formazione, la formazione per le alte professionalità, un adeguato rapporto con l'alta formazione e l'università.

Il provvedimento, peraltro, recepisce alcune importanti istanze culturali e pedagogiche: ne voglio citare soltanto alcune per indicare che stiamo parlando di un progetto di legge che è alimentato da una sua cultura. L'importanza, ad esempio, dell'ambito cognitivo dell'apprendimento coniugato, però, con l'ambito psicologico sociale. La modularità, come sistema organizzativo e come segmentazione significativamente pedagogica, è un altro elemento che va sottolineato.

Inoltre, il processo di apprendimento che abbiamo prefigurato in questa architettura è, secondo il modello lineare, prevalente rispetto a quello ciclico. Abbiamo fatto una scelta di campo che può essere discutibile ma che è una scelta. La possiamo certamente discutere, ma è una scelta legittima.

Cito ancora il graduale, dosato passaggio da un'impostazione di insegnamento ed apprendimento per aree culturali a quella per discipline e la chiarificazione circa l'unico sistema educativo cui appartengono i due sottosistemi dell'istruzione scolastica da una parte e della formazione professionale dall'altra.

Ancora: un impianto culturale con un'evidente impronta personalistica — alla quale siamo legati — desumibile dalla valorizzazione della persona umana e dalla crescita della società quali obiettivi di fondo e di sfondo dell'impegno educativo, l'importante anello di giunzione tra scuola e famiglia. Quest'ultima viene considerata come soggetto che coopera, lo diciamo nell'articolo 1.

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. Non dite stupidaggini!

VITTORIO VOGLINO. Stiamo riferendo previsioni contenute nel testo.

Da queste considerazioni muovono le nostre iniziative emendative, che intendono introdurre alcune precisazioni (lo faremo successivamente). Si tratta di fare distinzioni molto precise, senza separare i

due sottosistemi dell'istruzione e della formazione professionale. Lo si dice molto bene nell'articolo 68 della legge n. 144 e noi lo vogliamo ribadire nel tessuto del provvedimento. Noi siamo per un percorso integrato, in cui però questi due sottosistemi siano chiari, all'interno di un unico sistema di formazione educativa.

Un'altra precisazione riguarda la valorizzazione della presenza dei genitori i quali, secondo i principi sanciti dalla Costituzione, cooperano con la scuola nell'indicazione dei percorsi di istruzione e di formazione che riguardano i loro figli (ciò sarà ancora più chiaro quando si svolgerà alla Camera la discussione sugli organi collegiali).

Si tratta poi di sottolineare — l'ho già detto — l'impronta personalistica, di sostenere il valore che il sistema educativo e di formazione professionale si realizza in percorsi formativi che comprendono anche l'apprendistato e che si concludono con il conseguimento di una qualifica professionale.

Altra istanza è quella di ribadire la pari dignità della formazione professionale, sottolineando che percorsi formativi possono essere realizzati anche durante l'ultimo anno della scuola dell'obbligo, ferma restando la titolarità della scuola, per le ragioni pedagogiche e culturali che sono state espresse, che si esplicitano nella titolarità della certificazione. Dobbiamo chiarire che l'obbligo scolastico inizia a sei anni, riformulare l'obbligo formativo in consonanza con l'articolo 68 della legge n. 144, che ho richiamato poc'anzi, identificare chiaramente gli ambiti di assolvimento dell'obbligo formativo, in relazione a quanto stabilito dal decreto n. 112 del 1998, in merito soprattutto alle competenze delle regioni in materia di formazione professionale, e dall'articolo 17 della cosiddetta legge Treu n. 196, che tratta appunto della riforma del sistema di formazione professionale.

Si tratta ancora di fare un preciso riferimento al tema dell'integrazione delle persone in situazione di handicap per affermare che per tali alunni non occorrono tanto ulteriori normative speciali,

quanto un'assunzione dei loro bisogni nelle leggi per tutti, in questo caso nella legge quadro in materia dei cicli di istruzione e di formazione.

Dobbiamo considerare — su questo voglio soffermarmi — il ciclo dell'istruzione di base quale percorso educativo coerente ed articolato in rapporto alle esigenze di sviluppo degli alunni. A tal fine abbiamo ritenuto di dover indicare gli obiettivi del percorso, lasciando alle istituzioni scolastiche la scelta dei tempi e dei ritmi, oltre che delle modalità e delle scansioni, per il loro raggiungimento. Questo in linea con i principi dell'autonomia che abbiamo più volte richiamato.

Mi auguro, in conclusione, che tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, pur in una dialettica vivace, chiaramente legittima, sappiano però ritrovare ragioni comuni di sintesi, possibilmente alta, per licenziare un testo significativo ed utile per i nostri giovani, per la loro formazione e per il loro futuro (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Dedoni. Ne ha facoltà.

ANTONINA DEDONI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, voglio anzitutto esprimere soddisfazione per l'approdo in Assemblea del testo in materia di riordino dei cicli dell'istruzione; voglio esprimere apprezzamento, poi, per il lavoro di sintesi svolto dal relatore per la maggioranza, onorevole Soave, fra le varie proposte di iniziativa parlamentare e del Governo.

Il testo oggi all'esame dell'Assemblea, ancora da perfezionare, come ha sostenuto lo stesso relatore per la maggioranza, senza dubbio rappresenta già, a mio avviso, un punto di mediazione alto tra le proposte presentate. Sta ora al nostro senso di responsabilità arrivare in tempi brevi all'approvazione di una riforma fondamentale per il futuro della scuola italiana; a me sembra che sull'esigenza della non rinviabilità della riforma della scuola

italiana ci sia accordo tra maggioranza e minoranza. Abbiamo ancora oggi una scuola legata ad un modello gentiliano, in larga misura non più adeguata ai bisogni di un paese con una scolarizzazione di massa, una scuola che da tempo sforna professioni non più in linea con le richieste del mondo del lavoro.

È proprio perché siamo coscienti che attorno a questo progetto di riforma si giocano molte delle prospettive di sviluppo sociale, culturale ed economico del nostro paese, che pensiamo sia urgente tradurlo in una legge che, assieme agli altri pezzi della riforma della scuola — l'autonomia scolastica, la parità delle scuole non statali in un sistema formativo nazionale, provvedimento quest'ultimo già approvato mercoledì dal Senato in prima lettura, il piano sulla formazione attualmente in discussione, con stanziamenti previsti per ben 36 mila miliardi in tre anni, ...

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Vedi che l'ho capito bene!

ANTONINA DEDONI. ...il provvedimento sull'elevamento dell'obbligo di istruzione, già approvato dal Parlamento —, produca quell'inversione di rotta, da tempo auspicata, verso un'estensione ed una riqualificazione dei saperi che per noi rappresentano la condizione ottimale di base per costruire una cittadinanza più ricca e più giusta.

Se tra gli obiettivi della riforma viene indicato come preminente l'avvicinamento del nostro sistema scolastico a quello degli altri paesi europei per farne uno strumento strategico di sviluppo e di investimento sulle risorse umane, di peso non minore ci sembra il fine contenuto nell'articolo 1 del testo in esame; infatti, nel porre l'accento sulla tensione verso la piena valorizzazione della persona umana, secondo i principi sanciti dalla Costituzione e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, il testo ci dà la base sulla quale poggiare la costruzione di una cittadinanza solidaristica, piena, più matura e consapevole.

Un sistema formativo ed educativo riformato e rinnovato, nella direzione dell'estensione dell'obbligo scolastico a quindici anni e formativo a diciotto anni, è in raccordo temporale e funzionale con quanto previsto dall'articolo 21 della legge n. 59 del 1997, in materia di autonomia scolastica, e dai regolamenti ad esso connessi, con i quali ne verrà data attuazione; infatti, questo può essere il presupposto reale per avere forme di democrazia più avanzata e per dare a tutti pari opportunità relativamente al raggiungimento di elevati livelli culturali.

Con questo progetto di riforma ci si propone, sostanzialmente, di modulare in due cicli, rispetto agli attuali tre — uno di base, della durata di sette anni (dai sei ai tredici), l'altro secondario, della durata di cinque anni (dai tredici ai diciotto) —, un percorso scolastico rigoroso ma flessibile, in grado di dare al cittadino una forte preparazione di base tale da consentirgli, poi, di affrontare al meglio le diverse fasi della vita professionale.

Certo, a noi democratici di sinistra rimane un po' il rammarico che, nella soluzione alla quale si è approdati, con l'esclusione del terzo anno della scuola dell'infanzia dalla scansione dell'obbligo, sia stata solo parzialmente recepita l'importante funzione pedagogica e di socializzazione (*Commenti del deputato Lenti*) che la scuola può e deve svolgere come nodo di collegamento dei bambini e delle bambine con il mondo. Ci auguriamo comunque che questa opzione possa essere nel futuro riesaminata per dare modo di potenziare uno dei servizi alla persona più richiesti sul territorio, per il quale siamo convinti spetti alla istituzione statale innanzitutto svolgere una iniziativa primaria e approntare coerentemente una risposta.

Sul versante del raccordo tra la formazione generale e quella professionale pensiamo invece che, con l'introduzione di elementi importanti del fare e dell'operare nella formazione generale di tutti i giovani e con la predisposizione di un nuovo sistema di formazione postsecondaria fondato sulla scuola e realizzato in collabo-

razione con le imprese e le autonomie locali, si sia positivamente avviato un processo culturalmente innovativo che riavvicina molto il mondo della scuola alla società. Ed è all'interno di questo quadro che è stata di recente avviata l'attuazione di uno dei più rilevanti impegni assunti dal Governo con le parti sociali, ovvero l'obbligo di frequenza delle attività formative fino ai 18 anni; è un atto, questo, che va a colmare una situazione di forte squilibrio tra la funzione formativa finora esercitata in Italia e quella invece offerta negli altri paesi europei, paesi con i quali non possiamo non confrontarci nel momento in cui il processo di integrazione europea viene ad avere una accelerazione importante e decisiva.

Così giudichiamo che il testo approvato dalla Commissione cultura in sede referente, nel prevedere in tal senso che l'obbligo di frequenza delle attività formative fino ai 18 anni possa essere assolto in modo integrato sia nell'ambito dell'istruzione scolastica sia nell'ambito del sistema professionale di competenza regionale all'interno di strutture accreditate, ai sensi sia dell'articolo 17 sia dell'articolo 16 della legge n. 196 del 1997, segna al riguardo un punto di svolta significativo. Siamo convinti della bontà di un'articolazione in sette anni della scuola di base e della necessità di un potenziamento della preparazione sempre di base in un percorso educativo, unitario e lineare per tutti, portatori di handicap compresi. È un percorso che noi vediamo, appunto, strettamente legato ad un'attività sistematica di orientamento in grado di consentire una scelta meditata e fondata sulle pari dignità delle opzioni culturali del ciclo secondario; e non è un semplice segmento temporale e un trampolino verso una formazione professionale precoce.

Ci anima da sempre e ci distingue dalla opposizione — almeno da una parte di essa — la volontà di attrezzare un sistema scolastico delle opportunità e delle differenze, non classista e non discriminatorio, che rinforzi il cittadino nelle sue competenze e nelle sue autonomie e che non

ricostruisca, sotto mentite spoglie, un sistema piramidale e gerarchico dell'istruzione.

Soltanto nel rispetto delle esigenze di sviluppo degli alunni e con un'attenzione sensibile ai loro plurali talenti, tenendo conto e sviluppando quella struttura modulare dell'apprendimento che la scuola elementare italiana riformata con la legge n. 148 del 1990, ha positivamente sperimentato, noi riteniamo che possa essere prodotto quel salto di qualità che sia in grado di riconoscere e di far risaltare le singole potenzialità e di premiarle.

Il ciclo più lungo resta infatti, a nostro avviso, l'ambito migliore entro il quale prevenire anche il fenomeno della dispersione scolastica, sia perché con il debito formativo almeno per un anno sarà possibile recuperare le insufficienze, sia perché vengono in una certa misura attenuati i momenti di rottura tra un ciclo e l'altro.

All'interno della riforma organica dei cicli e nella ripartizione degli stessi in due riteniamo, infatti, che possano trovare più spazio e opportunità di essere risolti molti di quei drammatici effetti in termini di bocciature e di abbandono, di conseguimento della licenza con il minimo profitto — come ci ha ricordato l'onorevole Napoli — che hanno segnato in negativo le statistiche italiane sino ad oggi e che abbiamo avuto modo di constatare, anche recentemente, nelle visite di indagine condotte sullo specifico dalla Commissione.

Tutte le problematiche inerenti agli insuccessi scolastici ritengo che, entro la ripartizione dei «7+5», possano essere strategicamente meglio affrontate e non semplicemente differite nel tempo, anche perché vengono lasciati all'interno dei cicli parecchi elementi di continuità e quelli di discontinuità vengono introdotti con più gradualità.

Sempre per questi motivi siamo convinti che il ciclo di base si concluda con un esame di Stato, la licenza della scuola dell'obbligo, e questo sia pienamente in linea con la scuola che verifica il lavoro sino a quel punto svolto e la qualità della preparazione raggiunta.

Insomma, confidiamo che a questi adolescenti, in una tappa tanto delicata del loro sviluppo fisico e psicologico, sia riservata la giusta attenzione perché arrivino a questo appuntamento ben preparati, ben orientati sulle loro scelte future, dopo aver cioè sperimentato negli anni precedenti altri momenti di valutazione formativa finalizzata alla promozione di efficaci azioni di compensazione e di potenziamento delle loro conoscenze e delle loro competenze.

Circa, invece, le disposizioni contenute all'articolo 4 rispetto al ciclo dell'istruzione secondaria che viene a configurarsi con una durata di cinque anni e con una articolazione in aree — umanistica, scientifica, tecnica, artistica e musicale —, a loro volta ripartite in indirizzi, che viene a realizzarsi negli attuali istruzione secondaria di secondo grado che assumono la denominazione di licei, vorrei dire, a differenza della collega, onorevole Sestini, che a noi sembra che in questa scelta vi siano le premesse per una visione non solo simbolica, ma anche sostanziale che finalmente dà pari dignità alle branche del sapere (*Commenti del deputato Aloi*).

Ci pare, poi, che nel riferimento specifico ad una tipologia di scuola, il liceo, che ha da noi, ma anche in altri paesi europei (vedi la Francia), come è stato ricordato, una sua positiva tradizione, come luogo di formazione, di acquisizione, di conoscenze e di spirito critico ovvero di un sapere non statico, si sia voluto giustamente dare riconoscimento ad un percorso educativo più in sintonia con la nostra storia culturale. A maggior ragione, poi, un progetto di questa portata deve, secondo noi, volare libero dalle strettoie di una ormai non più proponibile dicotomia tra intelletto e manualità e, per farlo, deve darsi, oltretutto dei programmi più adeguati sul piano dei contenuti, dei saperi e delle conoscenze da approfondire negli studi, anche delle metodologie di trasmissione di questi saperi più fluide, in grado di aprirsi ad un ripensamento generale dei processi educativi e di adattarsi ai

rapidi mutamenti in corso e ai cambiamenti delle conoscenze scientifiche e tecnologiche.

Una delle questioni che resta ancora aperta, la questione cruciale a questo punto, rimane senz'altro quella di una non sempre facile armonizzazione fra una preparazione cosiddetta culturale e una preparazione professionale più adeguata ai tempi e alle esigenze di una società moderna.

Per noi e per il sistema-paese nel suo complesso è forte il richiamo ad un impegno che è insieme una sfida e un progetto alto, ambizioso, che però, io penso, noi non dobbiamo avere paura di raccogliere e di rilanciare rispetto ai mutamenti economici e sociali che ci attraversano e che sembrano metterci in crisi. È una sfida che possiamo e dobbiamo vincere con la creatività che da sempre ci caratterizza come popolo, ma soprattutto con la consapevolezza della necessità di una integrazione graduale del sistema scolastico con quello della formazione professionale.

Nel testo vi sono, secondo noi, tutte le condizioni perché questi obiettivi siano raggiunti.

Un'ultima considerazione che voglio fare è quella riferita all'articolo 5, dove si prevede un piano quinquennale di progressiva attuazione della riforma che sarà presentato al Parlamento entro sei mesi dall'entrata in vigore di questa legge. Con questo piano viene prevista, infatti, la presentazione di un progetto generale di riqualificazione del personale docente e di un piano di adeguamento delle strutture scolastiche e di utilizzo delle tecnologie didattiche.

Il personale, io penso, gli insegnanti, i dirigenti scolastici sono infatti l'altro tassello importante al quale è affidata la riuscita del progetto e il conseguimento degli obiettivi sottesi a questa riforma. Gli insegnanti devono essere giustamente valorizzati e riconosciuti e valorizzata deve essere la loro professionalità. Dovranno pertanto essere realizzati forti investimenti nella formazione degli insegnanti, con l'interazione tra scuola, università e

centri di ricerca ed in primo luogo dovranno essere garantite agli insegnanti prospettive di carriera e riconoscimenti economici.

Voglio spendere anch'io qualche parola di apprezzamento rispetto al riconoscimento dato nel provvedimento alle famiglie: basta leggere il testo dell'articolo 1, comma 1. Le famiglie sono chiamate a dare un apporto importante alla realizzazione degli obiettivi di questa riforma: devono perciò essere aiutate a superare le difficoltà economiche, e non solo, che talora impediscono loro di dare adeguato supporto alle istanze formative dei loro figli. Devono essere, insomma, sollecitate perché possano rimotivare i loro figli sulla responsabilità e l'importanza dell'acquisizione di una buona preparazione culturale e professionale.

Mi avvio a concludere: riteniamo che con l'attuazione progressiva dei nuovi cicli, appena la riforma andrà in porto, si potrà realizzare, secondo lo spirito della riforma richiamato all'articolo 5, un progetto generale di riqualificazione e modernizzazione della nostra scuola. Penso che grazie ad una scuola finalmente innovata sarà possibile dare gambe ai sogni e alle speranze delle nostre giovani generazioni, ma anche del nostro paese, perché ciò significa costruire per loro la prospettiva di un futuro migliore. Come è stato osservato, bisogna rapportarsi a questa tematica con pacatezza, affrontare il testo che abbiamo davanti ed i risultati ottenuti senza enfasi, ma voglio osservare quanto segue: ritengo che vi siano ragioni — dico di più, buone ragioni — perché questo testo venga approvato al più presto e ciò nell'interesse non solo, anche se prioritario, dei ragazzi e delle famiglie, ma anche del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malgieri. Ne ha facoltà.

GENNARO MALGIERI. Signor Presidente, siamo qui, ancora una volta, nel bel mezzo dell'estate, ad interrogarci su dove porterà la scuola italiana quest'altro spez-

zone di riforma che, come è ormai sua abitudine, il ministro Berlinguer ci propone o, sarebbe più corretto dire, ci propina. Francamente non possiamo non dirci ancora una volta insoddisfatti, perché il riordino dei cicli assume le fattezze di una riformetta, parziale e sconnessa, dal momento che non è inserita, come sarebbe stato opportuno, in una riforma organica, rispondente ad un'idea complessiva di scuola, che pertanto valga a definire un orientamento preciso.

Ci troviamo, dunque, alle prese con un provvedimento che lascia la bocca piuttosto amara a chi aveva atteso questa occasione per tentare di ridare un ordine alla scuola, piuttosto malmessa, che a questo punto difficilmente si riprenderà, a meno di robuste cure che certo non ci si può attendere dagli attuali responsabili della pubblica istruzione. A questi, infatti, manca (il provvedimento in esame lo dimostra una volta di più) una visione alta della scuola, in rapporto alla modernità, che esige maggiori investimenti nel sapere e nella formazione delle giovani generazioni; il contrario, insomma, di quanto si sta facendo con la pretesa di riformare radicalmente la scuola italiana, che in realtà registra arretramenti spaventosi, che pure potrebbero essere limitati se soltanto Governo e maggioranza si acchiassero a recepire gli utili suggerimenti delle opposizioni, formulati in nome e per conto del bene comune (una merce piuttosto rara, a quanto pare).

Su questo piano, del resto, abbiamo già sperimentato che vi è poco da fare e non resta che rassegnarci, anche se non mancheremo di compiere sempre fino in fondo il nostro dovere, che è quello di proporre linee riformatrici realistiche ed efficaci, oltre che di limitare i danni prodotti dalla maggioranza. Infatti, il centro-sinistra in materia di scuola si è mostrato e continua a mostrarsi indifferente, quando non infastidito, alle proposte del centro-destra e preferisce continuare la navigazione sulle rotte incerte segnate da pedagogisti spericolati che, non si sa come, sono riusciti a far digerire al ministro Berlinguer, con mia grande sor-

presa, i loro disegni che definirei di impronta tardo-illuministica, per quanto sono astratti e pregiudizievole al buon andamento della scuola.

Avremmo bisogno, insomma, di una riforma globale della scuola, coerente e comprensibile, all'insegna del rigore e dell'efficienza; invece ci ritroviamo riformette incoerenti, poco comprensibili, smiuzzate, che certamente non giovano alla formazione culturale e civile dei giovani e contraddicono le intenzioni dello stesso ministro Berlinguer. Egli, molto giustamente — non ho difficoltà a dargliene atto — solo due anni fa, nel gennaio del 1997, in un documento di lavoro dedicato proprio ai cicli scolastici, osservava: « I ritardi accumulati dal legislatore italiano nell'affrontare il problema dell'elevazione dell'obbligo scolastico, della riforma della scuola secondaria superiore, del rafforzamento della formazione professionale, del riordino degli studi universitari sono probabilmente dovuti proprio alla progressiva consapevolezza, forse non compiutamente espressa, ma certamente rinvenibile in tutti i contributi parlamentari culturali degli ultimi anni, dell'insufficienza di singoli provvedimenti di riordino degli attuali percorsi di istruzione e formazione, fuori da un quadro generale che offra risposte meditate e compiute a tutti gli interrogativi e ai problemi ai quali l'attuale sistema ha dato origine ». Belle parole, signor ministro, le sottoscrivo, ma che fine ha fatto il quadro generale, dove è stata sepolta la organicità da lei invocata nel procedere ad una seria riforma scolastica?

Continuiamo a fare riforme estive, a saldi, adeguandoci alla stagione evidentemente: un anno gli esami di maturità, un altro l'innalzamento dell'obbligo scolastico, un altro ancora i cicli. Tutto ciò mentre l'evasione scolastica, soprattutto nel Mezzogiorno, assume proporzioni inquietanti, il livello dell'insegnamento si fa sempre meno esaltante, i libri di testo infarciti di ideologismi, menzogne e strafalcioni continuano ad avere libera circolazione, la qualità complessiva della scuola italiana è a dir poco scoraggiante.

Di fronte a tutto ciò noi, come tutti gli italiani, operatori della scuola o meno, siamo spettatori disorientati e forse anche impotenti di un riformismo confuso e velleitario — signor ministro, come vogliamo definirlo altrimenti? — cominciato negli anni sessanta e giunto oggi al suo apogeo. Un riformismo caratterizzato, da un lato, dal livellamento culturale per gli alunni in una sorta di assistenzialismo scolastico nell'ambito di un *welfare State* e, dall'altro, da una politica keynesiana dell'occupazione per gli insegnanti, moltiplicando gli impieghi e i posti. Scontiamo, insomma, con buona pace di tutti gli ottimismo dell'era dell'Ulivo e del post-Ulivo — il nostro pessimismo, onorevole Dalla Chiesa, è molto fondato — scelte normative e pedagogiche di tipo ideologico, dovute ad una politica populista che è durata quasi mezzo secolo. In questo continuiamo a discostarci dalle tendenze europee portate avanti da classi dirigenti, che sanno che cultura e sistema formativo rappresentano gli unici veri elementi di ricchezza e di qualità di una moderna comunità nazionale.

Nelle grandi democrazie il sapere viene considerato un bene pubblico, sul quale lo Stato deve investire; noi non lo facciamo, o almeno non lo facciamo abbastanza. È quindi lecito temere il tracollo del sistema Italia, intendendo per sistema non solo l'apparato produttivo, ma anche le risorse umane e culturali che fanno grande un paese. Per questo è necessario ripensare la scuola ed il sistema formativo, offrendo proposte e soluzioni alla luce dei valori della centralità della persona, della dignità dell'uomo e del sentimento di appartenenza ad una comunità, nonché della consapevolezza della forza della cultura e della tradizione civile di un popolo.

Di tutto questo, signor ministro, nel suo « spezzatino » di riforma non c'è traccia.

La sua approssimativa riforma della scuola non ha un'anima ed anche questo provvedimento di riordino dei cicli è un banale documento numerico: la materia vi è trattata con aridità statistica e contabile, frutto di una scadente cultura pedagogica.

Non vi si ravvisano indizi sulle nuove filosofie educative, sulla complessità dei saperi da proporre all'attenzione delle giovani generazioni, sugli obiettivi culturali.

Manca, in altre parole, un'idea di scuola, con l'aggravante che questo provvedimento è improntato ad un ideologismo insopportabile, amici della sinistra, l'egualitarismo che fa da sfondo al documento di due anni fa che ho già citato, nel quale si può leggere testualmente: « I percorsi della scuola elementare e media potrebbero costituire un unico segmento formativo suddiviso in scansioni temporali, ad esempio biennali, all'interno delle quali si potrebbero introdurre momenti non tematici di verifica dei risultati, lasciando agli alunni i tempi necessari per eventuali riprese, accelerazioni, maturazioni, eccetera, e fornendo loro, ove necessario, sostegni personalizzati ». E ancora: « L'estensione della scolarità verso il basso, attuata da taluni paesi europei, ha lo scopo di prevenire per tempo le disuguaglianze e i rischi di insuccesso scolastico ».

È come dire che la selezione secondo le capacità, il merito, l'applicazione deve essere esclusa: tutti sullo stesso piano, altro che meriti e qualità, altro che rigore e ordine, come da più parti viene chiesto! L'appiattimento e l'insegnamento livellato sembrano essere gli orizzonti dei responsabili della pubblica istruzione italiana. La scuola della sinistra sembra dunque puntare le sue carte sull'egualitarismo e fatalmente lascia in ombra la crescita dell'individualità.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Non è questo! È la selezione sulla base della provenienza!

GENNARO MALGIERI. Vuole inserirsi nello sviluppo, ma lo inquadra in un'eredità faticosamente aggiornata. Ne viene fuori un dirigismo pedagogico, che si riscontra in tutti i provvedimenti promossi dall'onorevole Berlinguer, avviato a ben vedere verso la conservazione dello *statu quo*, a dispetto delle stesse promesse innovative.

Manca, insomma, lo slancio verso il grande scopo dell'educazione nazionale, verso il riconoscimento, che noi da destra rivendichiamo, della funzione dello Stato nazione, di una nazione che necessita urgentemente di recuperare un profilo orgoglioso per fronteggiare la mondializzazione e per restare nel gruppo di testa delle comunità che vogliono avere un avvenire.

Si tratta di un problema di strategia globale, cui non possono dirsi estranei i centri formativi, la ricerca scientifica, la scuola e l'università, il mondo della cultura insomma.

Di fronte a tutto ciò, con sgomento, registriamo poi la confusione in cui si dibattono coloro che detengono la responsabilità della pubblica istruzione, confusi nelle premesse culturali che li ispirano e negli obiettivi che perseguono.

Ne volete una prova, colleghi della sinistra? Ecco qualche scampolo di fumisteria, tratto dal documento ministeriale sui cicli: «I programmi ministeriali dovranno trasformarsi da individuazione di contenuti a individuazione di obiettivi e di standard di apprendimento, intesi non come contenuti standardizzati, bensì come livelli differenziati di raggiungimento degli obiettivi formativi». Che cosa significa? Chiarissimo o oscurissimo. E che ne facciamo di quest'altra perla: «Risalta con chiarezza — è scritto nel documento — la vetustà di una concezione fondata sugli ordini e sui gradi di istruzione in favore di una concezione nella quale siano definiti finalità ed obiettivi, rispetto ai quali l'organizzazione didattica delle discipline divenga uno strumento flessibile per l'accrescimento costante della qualità dell'offerta formativa»? Che cosa significa?

È possibile che da questi ambiti lessicali, che, per la stima che ho per l'onorevole Berlinguer, non credo siano usciti dalla sua penna, ma da quella di funzionari ammalati di pedagogismo progressista e di «sinistrismo» espressivo (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*), possa venir fuori qualcosa di diverso dal provvedimento che abbiamo all'esame?

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Applausi alla stima!

GIUSEPPE PALUMBO. Non ai funzionari!

GENNARO MALGIERI. Una volta, lei, signor ministro, disse che bisognava ripartire dalla riforma Gentile per riformare la scuola italiana. Gliene diedi pubblicamente atto, addirittura con un articolo giornalistico; oggi non si parte da Gentile, né da nessun'altra parte. La riforma gentiliana faceva perno sulla gerarchia sociale, ha opportunamente detto il relatore: è vero, ma per l'epoca era più che ragionevole, come ragionevole e rivoluzionario fu l'avvicinamento della scuola a tutti i ceti sociali, una scuola davvero nazionale che offrì opportunità a tutti coloro i quali volevano coglierle.

Fu così che, anche dalle classi disagiate e meno abbienti, vennero fuori i dirigenti di un paese che faticosamente usciva dall'arretratezza economico-sociale per proiettarsi...

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Attraverso i seminari, però non per tutti, Malgieri! Non esaltiamo quello che non c'era!

GENNARO MALGIERI. ...per proiettarsi in un futuro aperto alle originali istanze che l'industrialismo proponeva.

FORTUNATO ALOI. Cosa c'entrano i seminari con Gentile?

GENNARO MALGIERI. Questo fu il gentilianesimo scolastico, questo fu il lascito dell'idealismo pedagogico rivisitato nel quadro di una filosofia complessiva della vita e di una coerente concezione del mondo. Oggi non si riparte da Gentile ed assistiamo ad un progressivo smantellamento di ciò che resta di una grande riforma scolastica e al suo posto vediamo spuntare delle astruserie, come questo riordino dei cicli che arditamente punta addirittura a fare della scuola e dell'infanzia una sorta di laboratorio dello

sviluppo affettivo — così è detto nella legge — dei bambini. Resto allibito: non mi sembra proprio il caso di delegare altri, al di fuori della famiglia, a provvedere allo sviluppo affettivo dei bambini di età compresa tra i 3 e i 6 anni! Così come non mi entusiasma l'idea che la scuola dell'infanzia debba realizzare i necessari collegamenti con la famiglia ed il complesso dei servizi dell'infanzia. Mi appare come un'insopportabile intrusione! Anche questo, però, è frutto di un'ideologia quantitativa della vita associata. La persona, nelle sue valenze più intime, conta assai poco ed è culturalmente irrilevante, secondo certa pedagogia, al di fuori delle organizzazioni sociali; al contrario, sono profondamente convinto che per la famiglia l'educazione sia il compito primario e la scuola lo strumento che sussidiariamente può e deve sostenere il ruolo della famiglia, ma non sostituendosi ad essa in pratiche che poco hanno a che fare con le sue specifiche funzioni.

La contestazione a questo provvedimento è davvero di natura politica, signor ministro, ma ancor più di natura culturale poiché, per quanto contraddittoria, la riforma dei cicli scolastici ha una valenza pedagogica che scava nel profondo delle strutture educative e formative ed è pertanto pericolosa nella definizione di legami innaturali, come quelli rilevati al di fuori del contesto familiare e della complessiva proposta livellatrice contenuta nella scuola di base.

Al riguardo osservo come con grande leggerezza si sia proceduto alla demolizione della scuola media inferiore; un'opera di smembramento costante dalle origini lontane che, nonostante i non sempre felici esperimenti riformistici subiti, presentava comunque una sua solidità didattica durata circa un secolo e mezzo. La riforma Casati, come ricorderete, è del 1859. Lo smembramento della scuola media produce un prolungamento delle elementari, con relativa confusione tra maestri e professori, con stato giuridico e formazione differenziati, ed una futuribile scuola dell'orientamento che inevitabilmente comporterà la dispersione

di un prezioso patrimonio di competenze pedagogiche. Infatti la scuola media ha coperto finora l'evoluzione psicologica, intellettuale e perfino morale del fanciullo nel delicatissimo passaggio dall'infanzia alla pubertà.

In mancanza di una adeguata definizione dell'orientamento — buttato là, al secondo comma dell'articolo 3 — il tempo della formazione specifica e della determinazione dei diversi ordini di studio si limita in sostanza al triennio finale. Di conseguenza gli istituti tecnici difficilmente potranno formare ragionieri, geometri, periti, vista anche la moltiplicazione delle competenze richieste ma soprattutto il liceo e, in primo luogo, quello classico che difficilmente offrirà una formazione umanistica globale. Tuttavia, mentre per i tecnici il problema potrebbe essere risolto con il prolungamento degli studi con corsi post diploma gestiti dagli istituti stessi o di laurea breve, sia pure con maggiori oneri per lo Stato e le famiglie, per il liceo il danno si configura come irreparabile. Al liceo infatti, com'è noto, non si acquisisce una somma di competenze professionali ma un abito mentale, uno spirito critico, un bisogno lessicale, un'attitudine all'apprendimento che non possono essere differiti negli anni universitari. All'università il licenziato dal classico non deve approfondire le sue cognizioni filosofiche o filologiche ma applicare il metodo di lavoro acquisito sui banchi alle più diverse branche del sapere, umanistiche o scientifiche.

Questo provvedimento di riordino dei cicli, signor ministro, ci fa temere per il liceo che non potrà mai assumere, come lei scrisse nel documento del gennaio 1997, «una connotazione professionalizzante nella direzione», sempre con un linguaggio, me lo permetta affettuosamente, da *Piccolo sinistrese illustrato* — se lo ricorda? Un libro di vent'anni fa — «di offrire agli studenti metodi di studio e capacità operative di ricerca, di analisi, di sintesi, tali da stimolare lo sviluppo di competenze ed abilità definite che possono fondare livelli di responsabilità e di autonomia individuali».

Tutto questo, signor ministro, sarebbe possibile se il liceo — e in particolare il classico — tornasse ad essere quel deposito dell'identità culturale della nazione che ha formato lo spirito civico di buona parte della classe dirigente italiana del novecento. Nulla, invece, la legge-quadro dice sul liceo; purtroppo temo, con fondate ragioni, che esso tra qualche tempo sarà un ricordo, proprio quando la cultura classica trionfa altrove e, persino in lontani paesi con ascendenze completamente diverse dalle nostre, l'*humanitas* greco-romana diventa il fondamento di una cultura alta che può tranquillamente percorrere le autostrade telematiche senza sentirsi a disagio. Del resto, è proprio delle grandi scuole coniugare la tradizione con la modernità.

Nella riformetta alla nostra attenzione non c'è traccia né dell'una, né dell'altra. Leggo l'articolo 4 e mi perdo, signor ministro, in un pedagogismo arido e ragionieristico, con il quale non si rifonda una scuola e neppure si offre una prospettiva alle giovani generazioni; ciò con l'aggravante che la riforma verrà riempita di contenuti grazie alle deleghe che, mai come in questo caso, si configurano come un esproprio del Parlamento ad intervenire su una materia che è quanto meno improprio lasciare nelle mani dei burocrati.

Questa scuola — la sua scuola, onorevole Berlinguer — non ha un'anima, non ha una fisionomia, non è neppure la filiazione di quella cultura gramsciana dalla quale pure ci si attendeva un filo di ispirazione; è il nulla tecnocratico, che non fa onore neppure alla sinistra che, se non sbaglio, fino a poco tempo fa aveva altri orientamenti; essa si risolve in un povero egualitarismo datato ed in una farraginosità normativa, frutto di quel pedagogismo sciatto cui ho fatto riferimento. È un po' poco per consegnare al ventunesimo secolo una scuola che sia specchio della complessità dell'epoca.

Altri riformatori, in un passato ormai lontano, riuscirono a cogliere nei bagliori della modernità, che li circondavano e che intensamente sapevano interpretare e vi-

vere, i riflessi di una politica dell'educazione che con forza ci hanno raggiunti alle soglie del terzo millennio. Ma oggi, con questi cicli, con questo esame di maturità, con queste prospettive di formazione, dove intendiamo andare? Le consegno questo interrogativo, signor ministro, non per amor di polemica, ma nel timore che la scuola italiana possa collassare da un momento all'altro. E questo, un grande paese civile come l'Italia, non può permetterselo (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il testo che è oggi all'esame dell'Assemblea ha avuto un lungo percorso in Commissione, durante il quale si sono succeduti interventi, dibattiti, audizioni, emendamenti che hanno modificato, in alcune parti anche radicalmente, quello proposto dal Governo.

La suddivisione dei cicli in due parti formate da sette anni di scuola di base, seguita da cinque anni di scuola secondaria, anziché il modulo di struttura 4+4+4 inizialmente proposto, è riprova dell'intenso e costruttivo dibattito che ha portato a meglio valutare la situazione della scuola italiana e costruire, sulla base della tradizione esistente, la proposta di riforma, anche se su questa scelta nutriamo qualche perplessità che esporremo in seguito.

Dobbiamo rilevare con soddisfazione che alcuni emendamenti da noi proposti hanno preso corpo nel testo licenziato dalla Commissione come, ad esempio, l'evidenziare all'articolo 1, comma 1, che la finalità principale del sistema educativo di istruzione e di formazione è « la valorizzazione della persona umana, nel rispetto dei ritmi dell'età evolutiva, delle differenze e dell'identità di ciascuno nel quadro della cooperazione tra scuola e genitori » per mettere in risalto che la centralità di questa riforma è lo studente come persona e che, attorno a questa